

«Il rifiuto del dibattito nella Chiesa, in nome di una unità che si ritiene di dover preservare, è suicida»

di Patrice Dunois-Canette, Jean-Louis Loirat e Hélène Loirat

in “www.lemonde.fr” dell’11 novembre 2020

Secondo i firmatari di questo articolo, la Chiesa cattolica deve urgentemente tornare alla cultura del dibattito che aveva alle origini, altrimenti in Occidente rischia di ridursi a museologia.

I termini “unità”, “fraternità”, “comunione”, mobilitanti per ciò che promettono, sono diventati troppo spesso, nella Chiesa, “parole-scudo”, usate per evitare di dover mettere in discussione un sistema che produce crimini sessuali e abusi spirituali. Ma anche per consolidare un “ordine sacro” che parla, agisce e decide da solo, condanna in nome di Dio, stabilisce una segregazione di fatto tra i battezzati (clero e laici) e mantiene un’insopportabile divario tra i sessi.

“Unità”, “fraternità”, “comunione” sono spesso, sulle labbra delle autorità ecclesiastiche, ma anche di praticanti di sensibilità devozionale o che vogliono spiritualizzare tutto, “parole-totem”, che impediscono di criticare liberamente i modi di essere e di celebrare, il modo che ha la Chiesa di intendere l’amore e la sessualità, il suo rapporto con le donne, la sua *governance* e altri temi sensibili, che vengono sempre rinviati a un tempo futuro o ad un’istanza superiore.

Un clericalismo distruttore e sclerotizzante

Sono oggi “parole-amuleto” messe in primo piano per tentare di arginare le conseguenze delle esperienze vissute dai battezzati, in maniera ancora più acuta in questo periodo di crisi sanitaria: i rapporti con i preti fornitori di devozione eucaristica; i difficili confronti con autorità che polemizzano, in maniera ben poco responsabile, sulla ripresa della partecipazione alla messa.

Come si può dimenticare che è importante, prima di tutto, mobilitare i fedeli per il vero culto da rendere al fratello afflitto, malato, povero, isolato; che la cosa fondamentale è ridurre la pressione sul personale sanitario, proteggere i medici e gli infermieri anziani? E che cosa rivela della Chiesa cattolica questa ostinazione a dare la sensazione che si esiste solo “con” e “per” il culto, che cosa ci dice del suo modo di intendere la vita cristiana? Queste domande resteranno, quale che sia il perimetro che potrà essere stabilito per le riunioni nei luoghi di culto.

E, infine, è proprio necessario citare le parole per lo meno discutibili di vescovi che non sembrano voler comprendere ciò che significa l’espressione “Je suis Charlie”? Che sembrano rifiutare l’idea che le caricature possano essere un potente antidoto ai “demoni” delle religioni e che possano contribuire ai dibattiti che liberano da logiche religiose a volte mortali?

L’appello all’unità, alla fraternità, alla comunione, non servirà in ogni caso a mantenere un sistema denunciato molto spesso da papa Francesco come distruttore e sclerotizzante: il clericalismo.

Oggi nella Chiesa, tutte le voci devono poter essere ascoltate. Con la loro collera, la loro sofferenza, la loro impazienza, con le loro infatuazioni o i loro pregiudizi. Tutte le voci, comprese quelle che si sentiranno irritate dal punto di vista presentato qui, o da alcune delle nostre affermazioni.

Sì, il dibattito comporta una sofferenza, quella di essere urtato, ferito da opinioni opposte. Comporta anche un senso di colpa, quello di urtare e di ferire con opinioni opposte... Sì, il dibattito scuote la tranquillità di un’identità ereditata, di un modo di rapportarsi, all’interno della Chiesa, che ancora troppo spesso fa dei battezzati utenti passivi, individui deferenti e docili, e non persone libere.

Sì, mettere in discussione una unità-uniformità paralizzante e impoverente può essere una dura prova per i cattolici, può perfino spingere qualcuno ad allontanarsi, a separarsi, a sfuggire a questa appartenenza... Chi può negarlo?

Chi divide?

Ma, invece di chiederci “Si possono evitare i dibattiti e i disaccordi nella Chiesa?”, la vera domanda non è forse: “In quali condizioni condurre questi dibattiti e ammettere questi disaccordi”? La Chiesa dei primi secoli aveva come nome proprio “Fraternità”. Coloro che, divisi socialmente, erano riuniti dalla Chiesa, erano invitati a dialogare, discutere, proporre, dibattere. Come dibattere oggi, come assumersi il rischio dei disaccordi e tentare malgrado tutto di vivere già la condizione data dal battesimo di fratelli e sorelle di Cristo, e di figlie e figli di uno stesso Padre?

Non ci può essere unità, fraternità, comunione nella Chiesa senza passare attraverso il dibattito, senza che il dibattito sia voluto, promosso, istituito, organizzato, condotto in maniera fiduciosa, libera e democratica. Dibattere nella Chiesa oggi è comprendere che l’intuizione dei fedeli, il buon senso – il *sensus fidei*, per parlare come un teologo – non può essere confuso con l’immaturità, l’inesperienza, l’incoscienza, l’incoerenza o l’irresponsabilità.

Significa darsi le possibilità di acquisire quella “cultura del dibattito” con diritti e doveri, regolamentazione e rispetto delle regole del gioco che noi cattolici non abbiamo.

Chi divide? I sostenitori di restaurazioni impossibili? O coloro che presagiscono che dovranno abbandonare le vecchie abitudini, scuotere la tranquillità di un’identità ereditata? Chi divide? I sostenitori della “Chiesa di sempre”, che contestano il Concilio Vaticano II o coloro che vedono chiaramente che, se nulla cambia, la Chiesa in Occidente rischia di ridursi a museologia? Coloro che assistono al crollo, rimanendo impauriti, timorosi, spaventati e passivi, o coloro che vogliono il dibattito perché la Chiesa viva, si reinventi, si rifondi, sia al servizio di tutti?

Chi divide? Il timore da incubo del dibattito nella Chiesa, in nome di una presunta unità da preservare a tutti i costi, è distruttore e suicida.

La Chiesa è nata dai dibattiti. Rinacerà dai dibattiti.

Patrice Dunois-Canette è ex giornalista, esperto in consulenza e formazione su laicità e religioni .

Jean-Louis Loirat, ex direttore degli affari sanitari e sociali nella pubblica amministrazione.

Hélène Loirat è insegnante e ricercatrice emerita di chimica.